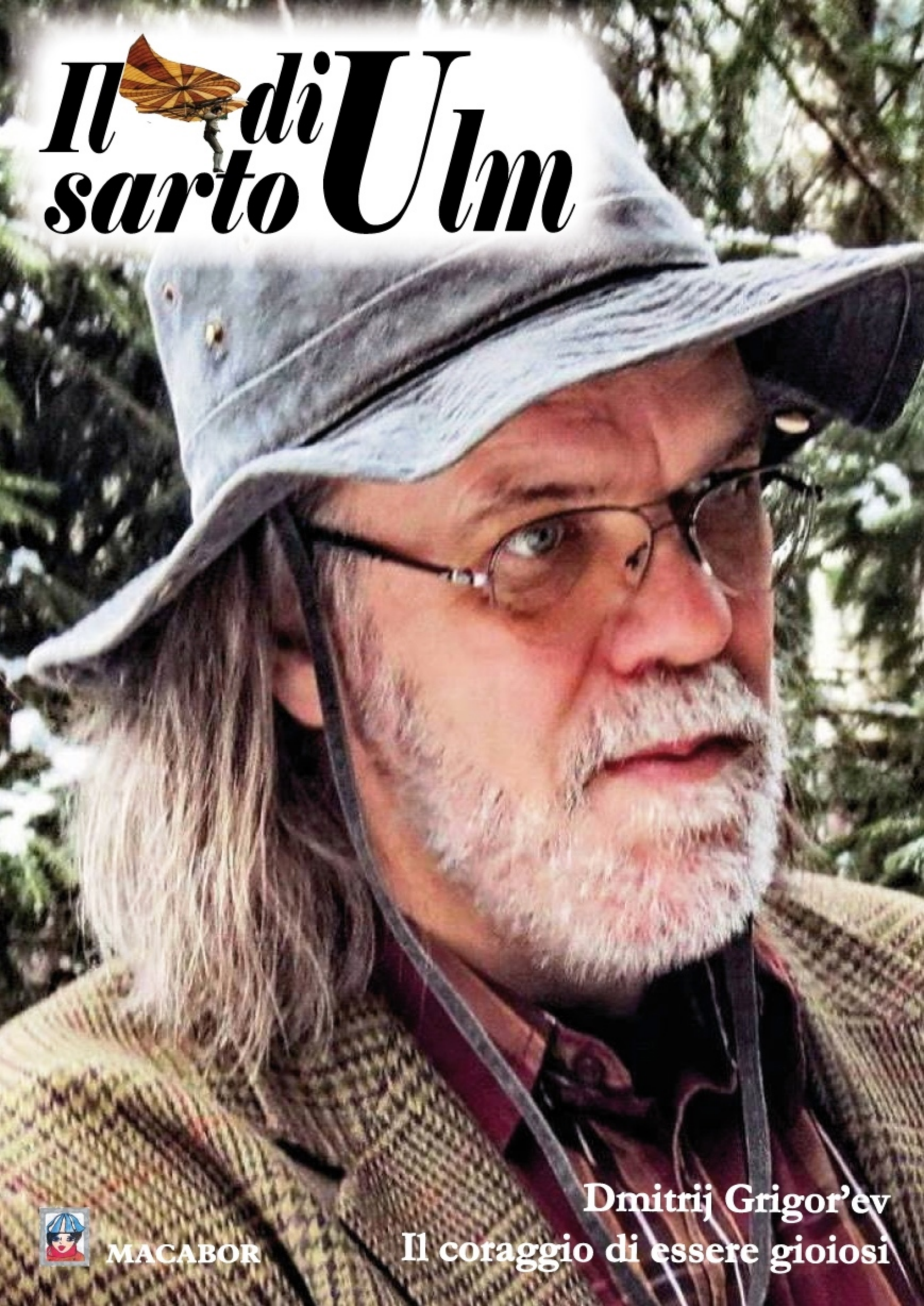


Il di sarto Ulm



MACABOR

Dmitrij Grigor'ev
Il coraggio di essere gioiosi

Il sarto di Ulm

Bimestrale di poesia
Numero 0
novembre- dicembre 2019

Bonifacio Vincenzi, *direttore*
Silvano Trevisani, *responsabile*

Hanno collaborato a questo numero: Luca Benassi, Marta Celio, Pino Corbo, Leone D'Ambrosio, Giovanna Frene, Paolo Galvagni, Gianni Mazzei, Silvano Trevisani, Franco Trifuoggi, Gerardo Trisolino, Claudia Manuela Turco, Bonifacio Vincenzi.

Redazione

Via A. Manzoni, 6 – 87072 Francavilla Marittima (CS)

Editore

Macabor www.macaboreditore.it

Costo copia. Euro 8,00

Abbonamento annuo 6 numeri: Euro 35,00

(estero Euro 70,00)

Sostenitore: Euro 100

Email: ilsartodiulm@libero.it

L'abbonamento decorre da ogni periodo dell'anno

Pagamenti accettati

bonifico C.C. POSTE ITALIANE

IBAN: IT09 S076 0116 2000 0007 8525 367

Intestatario Vincenzi Bonifacio

postepay n° 4023 6009 4491 7782 intestata

a Vincenzi Bonifacio C.F. VNCBFC60D25C489R

Effettuato il pagamento inviare una email
a ilsartodiulm@libero.it per la registrazione.

La collaborazione, oltre che per invito, è aperta a tutti.

La direzione sceglierà, tra i materiali ricevuti, quelli meritevoli di pubblicazione. E, tra questi, **gli abbonati avranno sempre diritto di precedenza**. Gli autori si assumono la piena responsabilità per il contenuto dei loro scritti. Il materiale inviato, anche se non pubblicato, non si restituisce.

In copertina: *Dmitrij Grigor'ev*

In questo numero:

4... **Le pagine di vita sconosciute di Alda Merini al Sud** (Silvano Trevisani)

13... **La natura è salvica nella poesia di Philippe Jaccottet** (Leone D'Ambrosio)

18... **M. L. Crisafulli. Il viaggio (un topos immortale), sia fisico che trascendente.** (Bonifacio Vincenzi)

21... **Pino Corbo (Poesie)**

22... **Dmitrij Grigor'ev. Il coraggio di essere gioiosi** (Claudia Manuela Turco)

27... **Anita Piscazzi (Poesie)**

29... **La mia idea di poesia-racconto** (Cesare Pavese)

35... **Rosarita Berardi (Poesie)**

37... **Recensioni**

57 ... **Notizie**

Chi era il sarto di Ulm?

“Il sarto di Ulm”, così abbiamo chiamato la nostra rivista che parla di poesie e di poeti. E i poeti sanno quale atto profondo e solenne sia l’invenzione di un nome. Elémire Zolla scriveva che “nominare vuol dire individuare l’archetipo dominante. Per gli Indiani d’America trovarlo era un impegno capitale, anche se si affrontava con ilarità, con un faceto “canto di denominazione”.

Denominare è fondamentale perché stenografa un destino, designa un percorso, una particolarità, una storia.

Anche noi, tra il serio e il faceto, abbiamo affrontato il nostro “canto di denominazione” che ci ha portato poi indietro nel tempo. E precisamente alla fine del diciottesimo secolo, quando abbiamo scoperto, grazie un libro di Claudio Alvigini sulla storia del volo umano (*L’inconcepibile esercizio*) un personaggio straordinario: Albrecht Ludwig Berblinger. Lui aveva imparato il mestiere di sarto ma aveva in testa un sogno vertiginoso per i suoi tempi: il sogno di volare.

Alvigini nel suo libro traccia brevemente la sua storia. La storia straordinaria del sarto di Ulm. Di Albrecht Ludwig Berblinger “non vi è cenno nella letteratura, se si fa eccezione per una breve poesia di poche righe di Brecht: Brecht non sapeva molto del sarto che inventò la sua “macchina volante” nel 1811 ben 100 anni prima che Lilienthal e gli altri facessero i primi voli “con le ali”.

Berblinger era un “folle” sognatore. Una follia buona capace di scaldare il cuore e portare in sé la magia dell’incanto. Forse a lui mancò solo – come sottolinea Alvigini – “l’ultima arte, quella di aspettare. Come se la genialità delle sue ali che avevano sottomesso l’aria tiepida della primavera, non bastasse a se stessa, come se, per esser vera necessitasse d’essere riconosciuta dalla gente, dal potere.”

Di questa debolezza ha pagato il prezzo altissimo e oggi non viene ricordato per quello che meriterebbe.

Noi, grazie a lui, abbiamo imparato la lezione. Abbiamo saputo aspettare. Ci siamo esercitati ad alimentarci con lo stesso entusiasmo, la stessa passione di Berblinger. E con il sacro fuoco della poesia.

Questo ci basta. Del resto non moriamo dalla voglia di dimostrare niente a nessuno.

“Come essenza a sostanza – per citare ancora Zolla – come ordito a trama, stanno fra loro silenzio e poesia. Una poesia è un silenzio ribadito da parole, è formata di parole immolate al silenzio. L’ineffabile è l’unico soggetto degno della poesia.

Il resto è relativo.

Bonifacio Vincenzi



Le pagine di vita sconosciute di Alda Merini al Sud

di Silvano Trevisani

È ormai un'icona. Affascinante, complessa, contraddittoria: un'icona della poesia in forma umana, nelle sofferenze in cui è professata e nelle diversità che contempla. Sto parlando di Alda Merini, la più nota poeta della contemporaneità, la cui fama non è stata affatto ridotta dalla scomparsa, avvenuta dieci anni fa, semmai esaltata. Ho conosciuto Alda Merini, il suo secondo marito il poeta Michele Pierri, quasi tutti i figli di Michele, Giacinto Spagnoletti e molti degli amici che furono vicini alla coppia, negli anni di Taranto. Ho avuto per le mani poesie e documenti inediti e ho seguito per molti anni quello che si diceva su Alda e sul suo rapporto con Taranto, che ho cercato di documentare in maniera il più possibile fedele.

Degli anni di Taranto, che sono fondamentali nella rinascita di Alda, si è scritto poco o nulla e le poche informazioni recuperate e pubblicate, sono risultate in genere imprecise o sbagliate. Nei libri, e ancor di più nei giornali che si sono occupati di lei in occasione della scomparsa, nel novembre 2009, mi è capitato di leggere errori grossolani, datazioni imprecise, giudizi superficiali.

Ho cercato di raccontare la verità oggettiva, forse disturbando chi si riteneva biografo ufficiale, attenutosi dichiaratamente ai racconti di Alda, trascurando di rimarcare la sua dichiarata diffidenza nei confronti della verità storica e il suo gusto, spesso giocoso, per l'invenzione. Così ho voluto che si ricordasse che Alda è stata tarantina, che ha svolto un

ruolo culturale negli anni di Taranto e dimostrare che gli anni di Taranto sono stati per lei fondamentali.

Alda era delusa da Milano. Una volta dimessa dal manicomio, nel 1979, in conseguenza dell'entrata in vigore, l'anno prima, della Legge Basaglia che decretava la loro chiusura, dopo una ventina d'anni d'internamento quasi continuativo, si ritrovò sola: il marito, Ettore, un panettiere, brava persona che però era molto lontana dagli ossessivi interessi letterari della moglie, era malato terminale e lei non si sentiva in grado di assisterlo. Come confessa in una poesia dedicata e inviata al pittore tarantino Giulio De Mitri, che si intitola "Io piango" in cui racconta il suo stato d'animo e che per la prima volta ho potuto pubblicare nella raccolta "Furibonda cresce la notte" (Manni, 2016), da me curata:

"(...) piango per quelle strade piene di ciottoli/ che debbo percorrere ogni giorno/ per andarlo a trovare,/ mentre da dietro mi aspetta una strada liscia/ che mi porta dritta al Signore,/ piango per quelle botteghe chiuse/ nel pomeriggio di pasqua/ dove non posso scendere a comprare l'uovo/ che non ho comprato stamani,/ mentre salvavo la vita sua,/ eppure per quell'uovo pasquale/ darei tutta la mia vita".

Era stata dimenticata da tutti. Le case editrici non le dettero credito e nemmeno Maria Corti riusciva a venirne a capo e così lei stampò delle plaquette autoprodotte, ma senza esito. In quella solitudine, cercava una via di fuga e si rivolse con insistenza a colui che quasi trent'anni prima l'aveva scoperta e pubblicata per la prima volta: il critico e poeta tarantino Giacinto Spagnoletti, che viveva da molti anni a Roma, e che iniziò ad assillare telefonicamente e spedendogli quasi ogni giorno i suoi scritti.

Giacinto, come racconta nel volume "I nostri contemporanei" (Spirali, 1997, pagg.138-139), fu l'artefice del contatto tra Alda e il poeta e medico tarantino Michele, che godeva di una certa fama nel mondo letterario nazionale. Rimasto vedovo da alcuni mesi della amatissima moglie Aminta, morta nel 1980, da cui aveva avuto dieci figli (un undicesimo era morto infante), Michele fu sensibilizzato da Giacinto Spagnoletti alla vicenda di Alda. Michele ritrovò, nei suoi archivi, una lettera del '52 in cui Giacinto, scopritore di Alda, parlava già della sua pazzia e della sua grande poesia e ne fu toccato. Tutti e tre, assieme a Mario Luzi e Carlo Betocchi, infatti, furono inseriti nella collana di poesia che Spagnoletti dirigeva per Schwarz. Gli aveva scritto Giacinto, in quella lettera da me ritrovata, rimasta inedita fino alla pubblicazione su "Michele Pierri e Alda Merini, cronaca di un amore sconosciuto" (Edit@, Taranto 2016): *"Devo raccontarti qualcosa della Merini. (...) Lo psichiatra che la teneva in cura si è dimostrato scettico sui risultati di un anno e mezzo di psicanalisi, di elettrochoc, ecc... L'ha dichiarata, a bruciapelo, inguaribile. E allora, vista questa situazione, ho pensato che sarebbe giusto, umanamente intervenire con quello che ella ha di più suo, cioè con la poesia. Chissà che questo non serva di più che gli elettrochoc..."*

Michele rappresentava una via di fuga da Milano, perché le dedicava grande attenzione, la sosteneva economicamente negli anni della malattia di Ettore. Insomma, lei voleva cominciare da capo con un grande poeta che potesse accompagnarla e sostenerla. E così cominciò ad assillare Michele, nel vero senso della parola. Arrivò a iniziative sconcertanti, come scrivere al Papa, perché l'autorizzasse a un'unione casta, anche se suo marito era ancora in vita. Insomma: capiva che il suo futuro era nella città dei "due" mari. E lei di mari non ne aveva mai visto neanche uno!

Ma il mare di Taranto lo descriveva nei suoi versi pur senza averlo mai visto, disperando a volte di poterlo vedere.

Così gli scrive in una poesia, “Lettera a Michele Pierri” del 1982, per sollecitare Michele, che nei discorsi telefonici esprimeva ancora il compianto per la moglie morta:

“Tu mi parli della tua vita e dell’angelo/ che ha lasciato in te il profumo della presenza,/ tu mi parli di solitudini/ e di antiche montagne di memorie/ e non sai che in me risvegli la vita,/ non sai che in me risvegli l’amore,/ parlandomi di una donna./ Io penso a quella che fui/ quando morii mill’anni or sono/ e adesso tua discepolo e canto,/ scendo giù fino al Golfo/a toccare la tua ombra superba,/ o stanco poeta d’amore/ fissato a una lunga croce”.

Ma chi era Michele Pierri? Per la cultura pugliese, ma non solo, è stato un punto di riferimento. Persona straordinaria e umile dalla vita avventurosa e affascinante. Grandissimo poeta che ha scontato, come tutti coloro che scelgono di rimanere al Sud, la distanza dai centri di potere, nonostante fosse amato da Ungaretti, Betocchi, Pasolini, Maria Corti e moltissimi altri. Lo consideravo mio maestro e frequentavo la sua casa soprattutto per ricevere dei consigli per le mie poesie. È lì che ho incrociato Alda, negli anni del loro matrimonio, che interveniva spesso con le sue osservazioni e i suoi apprezzamenti. Michele mi sollecitò a far leggere le mie poesie a Giacinto Spagnoletti, che era il critico letterario più autorevole, e anch’egli tarantino, che ben volentieri raccolse le sue sollecitazioni.

Michele, negli anni dal 1981 al 1984, cercò di esserle utile con le sue parole e la sua disponibilità e lei gli si attaccò morbosamente. Quando poi si sposeranno Michele, che oltre a essere un grande medico era stato anche direttore sanitario dell’Ospedale di Taranto, la fece visitare da vari amici specialisti che riscontrarono come la bipolarità di Alda fosse effetto della sua smania di affermarsi come poetessa, frustrata già negli anni dell’adolescenza. In effetti, Alda che non risolverà mai i problemi mentali, troverà un certo equilibrio solo dopo il grande successo degli anni '90.

Dal 1984 al 1987 Alda visse a Taranto e qui videro la luce le sue opere più importanti. A Taranto scrive o mette a punto con l’aiuto di Michele (e già prima anche con De Mitri che, come vedremo in altro articolo, aveva dato alle stampe *Le satire della Ripa*): *L'altra verità. Diario di una diversa*; *La Terra Santa*; *La Terra Santa e altre poesie*; *Satire e poesie*; *L'Antologia pierriana*; *Il carteggio*; *Come polvere o vento*; *La gazza ladra – venti ritratti*. Cioè: la vetta sublime della sua poesia. Così quell’incrocio tra due grandi poeti, quello sconcertante, singolare amore diventa lo snodo per Alda, che dopo il ritorno a Milano, stringendo i denti, dopo due anni di cure cliniche intense e dolorose, e ritrovando il sostegno dell’ambiente letterario, diventa un fenomeno. Michele, invece, è stato a poco a poco messo in ombra. La sua poesia straordinaria viene dimenticata. La luce di Alda non l’ha illuminata. Come forse avrebbe potuto.

Ma cosa accadde in realtà? La malattia e la morte di Michele gettarono Alda nel panico e sconvolsero di nuovo la sua mente. Tornò a Milano perché non era in grado di assistere un malato terminale, ma non accettò il distacco e questo le provocò quello che lei stessa definì, con termine psichiatrico: “destrudo”, una rimozione dura dell’oggetto del suo affetto, unico modo per elaborare un lutto che la privava di tutto, compreso il benessere conquistato. Nacquero da qui racconti di rimozione, come la leggenda del manicomio di Taranto, dove

sarebbe stata internata per un lungo periodo, manicomio inesistente, o dell'avversione di Taranto per lei. Anche questa non vera.

Taranto aveva accolto la poetessa con simpatia e affetto, e con tale entusiasmo da spingere Alda a chiedere la cittadinanza onoraria. Si creò attorno a lei una cerchia di simpatia, testimoniata dalle tante interazioni che ebbe con artisti e poeti ma anche con la gente che incontrava, con gli avventori di bar e ristoranti che frequentava e con i quali intavolava lunghissime conversazioni che finivano solo quando i gestori invitavano a uscire per la chiusura. Voglio ricordare, e questo mi riguarda da vicino, che quando, nel 1985, il "Corriere del giorno", il quotidiano nel quale lavoravo, rischiò di chiudere per il dileguarsi dell'editore, lei e Michele, con altri tre noti intellettuali, sottoscrissero un manifesto a sostegno delle iniziative per salvare il giornale.

Anche per ricostruire il legame tra Alda e le Puglia, ho voluto curare per Macabor l'antologia "Alda Merini tarantina", cui ha collaborato anche la figlia primogenita Emanuela: un modo per ricucire un rapporto ingiustamente frainteso tra la poetessa e la città nella quale rinacque, cui si rivolgerà coi bellissimi versi: "Su quel treno di Taranto, infinito/ dove guarirà l'ombra della mia giovinezza/ io tornerò un giorno./ Tornerò, Vanni, dell'amore che ho perso/ tra gli ulivi gaudenti della terra,/ tornerò presso il suo vecchio corpo./ Fin qui, Vanni, non ho vissuto che un anno/ di perduto dolore:/

e quando il sole mi guariva le tempie,/ o Vanni, io pregavo il Signore/ che mi facesse morire con lui./ Ma su quel treno di Taranto, grigio/ più del martirio più duro,/ più dell'ospedale di Affori,/ un giorno io tornerò a sentire la salsedine/ pura, /le ombre cupe dei morti/ le tradizioni dei vinti/l'avallo delle stagioni.(...)".

Su quel treno, invece, Alda non vorrà mai più salire.

Silvano Trevisani